

# Nuova Rivista Storica

Anno CII, Gennaio-Dicembre 2018, Fascicoli I-III

## Bollettino bibliografico: Schede

### Metodologia e varia

P. BURKE, *Exiles and Expatriates in the History of Knowledge, 1500–2000*, foreword by D. Wahrman, Waltham, Brandeis University Press, 2017, pp. 312, \$ 40,00

Dopo una ricca esplorazione di temi contigui e vari di Cultural History, Peter Burke, sull'onda dei fenomeni attuali, si dedica a una riflessione che trae origine dalla sua condizione di nipote di quattro nonni non inglesi, esuli o espatriati, nell'ambito delle *Menahe Stern Jerusalem Lectures*. Si occupa così dell'apporto significativo degli esuli, emigrati e rifugiati alla conoscenza ("intellectual diasporas") sia nella creazione che nella diffusione, riprendendo l'intuizione di Anton Blok sul fiorire nelle avversità di idee nuove. Tuttavia, Burke non cade vittima di orientamenti consolatori e anacronistici, nonché privi di serietà critica, e si dichiara ben consapevole dell'impossibilità di verificare quali risultati quegli stessi innovatori avrebbero prodotto senza vivere la dimensione dell'esilio. In una prospettiva comparata e di lungo periodo dal 1500 al 1976, Burke segue le vicende di individui, delle loro sofferenze e delle loro sfide, vinte e perdute, soffermandosi sulle due cesure, quella rappresentata dall'esilio degli ugonotti dopo la revoca dell'Editto di Nantes nel XVII secolo e quella della *Shoa* nel XX secolo. Partendo dalla definizione e dai termini, Burke chiarisce il metodo (comparativo) e gli obiettivi indicando e motivando le esclusioni adottando e aggiornando il metodo regressivo di Marc Bloch. L'analisi è rivolta alle scienze umane e non a quelle esatte per il fatto che le seconde sono per loro natura più rivolte allo scambio internazionale. L'esule è l'intellettuale per eccellenza poiché è extraterritoriale non appartenendo né alla terra ospitante né a quella madre (p. 27), una condizione che consente però di guardare alla realtà con occhi nuovi e di poter allargare l'orizzonte. Diversa la condizione dell'espatriato, chi non è costretto a muoversi, ma lo fa per interesse, come nel caso dei missionari (p. 96).

L'analisi parte però dal Cinquecento quando le migrazioni assunsero davvero caratteri rilevanti per dimensioni e frequenza. Il tema sta riscuotendo un certo interesse grazie al gruppo di lavoro organizzato da Terpstra (autore di *Religious Refugees in the Early Modern World. An Alternative History of the Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015) che ha già promosso diverse iniziative in questa direzione come il volume *Exile and Religious Identity, 1500-1800*, curato da Gary Waite and Jesse Spohnholz (Routledge, 2014).

La caduta di Costantinopoli nelle mani degli ottomani nel 1453, com'è noto, provocò l'esodo dei dotti bizantini in un momento propizio per la crescente curiosità nei confronti del greco, ragion per la quale essi furono ben accolti nelle corti, nelle università e nelle stamperie europee. Grazie a loro si diffuse la conoscenza del greco utile per i testi filosofici e scientifici, e soprattutto per le Sacre Scritture. A questo primo fenomeno di esilio dell'età moderna, seguì la diaspora ebraica dopo la *Reconquista* di

Granada. Dalla città andalusa fuggirono anche i musulmani, e così i loro correligionari portoghesi, castigliani e aragonesi nei decenni successivi. Con l'affermarsi della Riforma e con le conquiste militari, molti furono costretti a migrare: uno dei gruppi più consistenti fu quello italiano per via dell'azione inquisitoriale. E via via fino alla diaspora ugonotta del 1685 quando 800000 calvinisti francesi si trovarono di fronte al bivio di convertirsi al cattolicesimo o fuggire.

Dai motivi religiosi si passa con la cesura della Rivoluzione francese ai motivi politici, sia per la Francia che per altri territori e Stati, come la Polonia e poi al 1848, fino alla diaspora russa del 1917 per concludere con the Great Exodus degli anni Trenta, da Germania, Italia e Spagna, da Enrico Fermi ad Arnaldo Momigliano, a Paul Oskar Kristeller, a José Ortega y Gasset, per non dire di Erich Auerbach, Norbert Elias e Theodor Adorno solo per citarne alcuni. Ci furono anche istituzioni costrette a emigrare come il *Warburg Institute* che da Amburgo 'traslocò' a Londra e l'*Institut für Sozialforschung* da Francoforte nel 1933 traslocò prima a New York e poi a Los Angeles.

Senza indugiare in moralismi e senza delineare eroismi, ricostruisce molte vicende, con l'habitus di scoperta di come molti intellettuali che hanno svolto una funzione essenziale nella cultura occidentale della seconda metà del Novecento avessero un vissuto drammatico: significativa la genesi di *Mimesis* di Auerbach che a Istanbul, dove molti intellettuali europei furono accolti e sostenuti munificamente, si ritrovò privo di biblioteche dove verificare e precisare i riferimenti, una condizione di difficoltà che però lo costrinse a chiudere il suo lavoro.

Attraverso la comparazione e la scelta del lungo periodo, i vari casi presi in esame chiariscono come da contingenze storico-politiche si determini l'incontro e talvolta lo scontro tra due culture in un processo di ibridazione: esule e ospite sono dunque investiti da una doppia sprovvincializzazione, e, in questa prospettiva, si comprende il doppio benefico effetto per il sapere.

Il confronto serrato con alcuni casi pone in rilievo anche la differenza tra le maggiori possibilità di uomini e donne di inserirsi nei mondi culturali di approdo. Emblematico il caso di Hannah Arendt, che arrivò negli Stati Uniti nel 1941, ma ottenne la cattedra solo nel 1959 (p. 166). Il contributo alla conoscenza dell'esule è segnato dallo sguardo distante, ma quasi sempre la dimensione dell'esule si proietta nella scelta delle questioni da studiare: le analisi di Hans Baron e di Nicolai Rubinstein su Firenze e sulla libertà fiorentina riflettono la cultura di Weimar in cui si erano formati (p. 172).

Dopo il 1945 continuarono le fughe, in buona parte dal blocco sovietico, in diverse ondate determinate da varie congiunture di politica interna e internazionale, come nel caso del filosofo Leszek Kolakowski, che addirittura scrisse un elogio dell'esilio, dopo aver lasciato la Polonia in seguito a un'attiva militanza nel partito operaio polacco. In seguito alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, la nascita di Israele, la rivoluzione a Cuba, e le varie crisi in Sudamerica provocarono esili e flussi migratori per ragioni politiche.

In conclusione, mentre sempre più forti sono le motivazioni economiche delle migrazioni, lo storico inglese sente anche di doversi confrontare con Brexit all'indomani del referendum per interrogarsi sul 'tradimento' del Regno Unito che ha conquistato successi in ambito culturale grazie anche alla sua vocazione ad accogliere e a integrare esuli ed espatriati.

Una interessante appendice chiude il volume, *One Hundred Female Refugee Scholars in the Humanities, 1933-1941*.

(Michaela Valente)